

IL CLAN DESTINO

di SEVERINO COLOMBO



La raccolta *Poesie d'amore* è uscita nel 1997 da Bompiani

Lezioni di poesia anzi d'amore per adolescenti assetati di parole

«Molte cose/ possono essere ridicole/ per esempio /baciare il telefono quando/ vi ho sentito/ la tua voce». Sono i versi del poeta austriaco Erich Fried (1921-1988) che aprono la piccola raccolta *Poesie d'amore* uscita nel 1997 Bompiani per la storica collana «I Delfini» diretta da Antonio Faeti. A rendere originale l'antologia è la scelta dei destinatari: i teenager, lettori «a partire dai 12 anni» suggerisce una fascetta sul retro del volume. Perché? «Chi si innamora sa

subito che deve pensare al linguaggio come non ci ha mai pensato prima», scrive il pedagogo Faeti in apertura al libro. E aggiunge: «Anche i giovanissimi, tanto spesso immersi nel laghetto ripetitivo dove nuotano scarsi vocaboli, sempre gli stessi, sono ora costretti a guardare verso un possibile oceano di parole, tante, innumerevoli, diverse». Il volume accosta autori del passato (Catullo, Shakespeare, Rimbaud, Tagore) e contemporanei quali Luciano Erba, Alda Merini e un conoscitore

dell'immaginario fanciullesco come Roberto Piumini, accompagnati dalle illustrazioni di AntonGionata Ferrari: disegni giocosi, divertenti, imprevedibili come il sentimento che provano ad afferrare. Nel libro la sfida, coraggiosa, non è dare lezioni sull'amore a ragazzini che si affacciano all'età adulta e che sia fuori sia dentro si vedono — e si sentono — cambiare, ma offrire loro «lo sguardo dei poeti» come vocabolario per accompagnarli alla scoperta di uno stato d'animo, l'innamoramento, che a quell'età (e non solo) imbarazza, confonde e fa fare cose stupide. Scrive Fried a chiusura della poesia citata all'inizio: «Ancora più ridicolo/ e triste/ sarebbe/ non baciare/ il telefono/ se non posso/ baciare te».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

I(n)stantanee
di Nathascia Severgnini



Ciao ciao, ragazze

Le abbiamo incontrate che erano giovani donne, ora Henny ha 70 anni e osserva figlie, nipoti, amiche di sempre confrontarsi con un mondo che vuole scordare la guerra e muta rapidamente. *Aria di novità* di Carmen Korn (traduzione di Manuela Francescon, Fazi, pp. 427, € 20) è una conclusione malinconica e felice per chi ha seguito le vicende delle «figlie di una nuova era». Lo scatto è di Elisa Napolizzi, su Instagram @reading_dreams.

Haruf, cioè Eastwood

Parliamo un po' di Haruf. È sempre un ottimo diversivo parlare di cose belle.

Kent Haruf ha il merito e il difetto di aver scritto pochissimo: un po' perché ha esordito relativamente tardi, un po' perché le circostanze della vita — unite a cautela, pudicizia e parsimonia — lo hanno indotto a porre intervalli pluriennali tra una pubblicazione e l'altra. Ciò non di meno — o, chissà, forse proprio per questo — è difficile immaginare un romanziere altrettanto fedele a sé stesso. Il suo mondo è talmente circoscritto che se stai alle sue leggi e al suo gioco — assorbendone l'incanto feroce e rupestre — ti sembra di non aver bisogno di altro. È come se per lui l'unità di luogo fosse un'esigenza etica, ancor prima che artistica. E allora capisci perché Haruf, sebbene non gli somigli in niente, riconosca in Faulkner il suo maestro.

I sei romanzi scritti nell'arco di trent'anni sono tutti ambientati a Holt, villaggio immaginario del Colorado: un paesotto talmente stilizzato da condensare in sé la struttura urbanistica, il retroterra antropologico, la conformazione morale di una qualsiasi altra comunità montana del West. Già, Holt è proprio come ti piace immaginarla: la Main Street, l'ufficio postale, la bettola con bar e biliardo affollatissimi. Anche se mi pare che Haruf non ne parli, sono pronto a giurare che da qualche parte ci sia una sala bowling dai soffitti alti e le boiserie scintillanti. Insomma, valutando i confini della sua ispirazione, si può dire che Haruf persegua un campanilismo implacabile, e che esso trovi corrispondenza in scelte formali altrettanto essenziali e rigorose. Non a caso, sebbene abbia concepito le opere migliori all'apice della maturità, a pochi passi dalla tomba, sin dall'esordio Haruf ha dato prova di una stupefacente consapevolezza stilistica alla quale poi è rimasto fedele per sempre.



È con piacere e un brivido di commozione che ritrovo gli inconfondibili fraseggi di Haruf nella *Strada di casa*: il secondo romanzo, l'ultimo a uscire in Italia grazie a NN che — con il contributo indispensabile di Fabio Cre-

Anteprima «La strada di casa» è l'unico romanzo dello scrittore ancora inedito in Italia. Ora il cerchio di Holt, villaggio immaginario del Colorado, sta per chiudersi. Autore periferico, senza fronzoli, essenziale: non c'è una sua opera che non sia un apologo morale. Ecco perché ricorda tanto il caro vecchio Clint

di ALESSANDRO
PIPERNO

LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTE PAGINE
SONO DI CIAI ROCCHI
E MATTEO DEMONTE

monesi, il traduttore — ha fatto di Haruf un piccolo, e per alcuni di noi fondamentale, classico contemporaneo.

L'intreccio è quanto di più harufiano possiate immaginare. Tutto gira intorno a tre personaggi: il narratore, un uomo istruito e dimesso alle prese con la morte dell'unica figlia; Jack Burdette, il vigoroso eroe locale, promessa sportiva, impenitente rubacuori, fuggiasco, fanfarone e farabutto di prim'ordine; e per ultima (ma solo in ordine di apparizione) lei, Jessie Miller, la ragazza contesa tra questi due antitetici ex compagni di scuola e di università: una forestiera minuta e coriacea dall'orgoglio morale talmente incontenibile da scantonare nell'autolesionismo puritano.

Per avere un saggio di come lavora Haruf, sentite con quanta circospezione la introduce: «Non dava l'idea di una ragazzina al debutto in società o di una creatura schiva. Non era nemmeno realmente graziosa. Cioè, era affascinante, molto affascinante; più avanti, tredici anni dopo, quando la conobbi bene, pensai che fosse la donna più affascinante che avessi mai incontrato e la migliore persona in assoluto. E mi scoprii pronto a qualsiasi cosa per lei. Eppure non era affatto graziosa in senso convenzionale. Non era certo la ragazza della porta accanto, ottimista e carina, solare e con l'aria impertinente; non aveva niente dell'idea vistosa, californiana di avvenenza femminile». Una manciata di aggettivi di uso

comune che non hanno la pretesa di spiegarci chi sia Jessie, bensì di chiarire, a scanso di equivoci, chi certamente lei non è. Il colpo di genio è insistere sul fascino, ovvero sulla più ineffabile delle qualità umane, e insieme la sola davvero resistente agli oltraggi del tempo. Guai a pensare che Haruf pecchi di elusività. Tutt'altro. Lui ci sta dicendo di Jessie tutto quel che c'è da sapere: ossia che lei non è un sacco di cose, e che proprio in virtù di questo è irrimediabilmente affascinante. Lo era allora, quando il narratore la incontrò, lo è tanto più oggi che non si sa che fine abbia fatto.

A proposito di discrezione, è ragguardevole, e altrettanto harufiana, la riluttanza con cui il narratore si appresta a parlarci dell'ex moglie. «In effetti non ho molta voglia di parlare di Nora Kramer. E di sicuro lei non ha nessuna voglia che io parli di lei. Perché Nora era — ed è — una persona molto riservata e si risentirà senz'altro per la violazione della sua privacy. Però non posso farne a meno: che le piaccia o no, è parte di questa storia. Dop tutto siamo stati insieme per diciotto anni e abbiamo anche avuto una figlia».

Direi che bastano questi due esempi per assimilare Haruf alla famiglia dei narratori ritrosi: i grandi introversi che lavorano per sottrazione, che sembrano scrivere non perché ne abbiano davvero voglia ma perché non possono farne a meno. Strano a dirsi, ma poche cose sono seducenti come la reticenza. A dispetto di quel che si

L'intervista Topeka è la città più poetica d'America. Qui è nato il romanziere e qui ci ha ambientato il suo nuovo libro. Ecco perché

Ben Lerner Narro il vuoto dei bianchi

di VIVIANA MAZZA

Topeka è la città più poetica d'America: lo dice un articolo di «Literary Hub» che Ben Lerner manda per email mentre parliamo al telefono del suo romanzo *Topeka School* (Sellerio).

Prima, però, ci chiede quale sia la situazione in Italia con il coronavirus: «Sentiamo che sta arrivando anche qui a New York... Ma io e mia moglie ci siamo dati una regola: almeno per due ore al giorno discutere d'altro». Topeka, la capitale del Kansas, dove Lerner è nato, era «un posto fuori di testa, pieno di metanfetamine e ragazzi bianchi annoiati e con le pistole», ci raccontò anni fa. È famosa perché da qui partì la denuncia di una famiglia afroamericana che nel 1954 portò alla storica sentenza della Corte Suprema *Brown v. Board of Education* sull'incostituzionalità della segregazione razziale nelle scuole. È meno noto, invece, che tanti poeti contemporanei vengano da Topeka, dall'editor del «New Yorker» Kevin Young a Anne Boyer, Cyrus Console, Linda Spalding... «È un luogo dove circola una molteplicità di linguaggi diversi», spiega Lerner.

Ci sono molte somiglianze tra lei e il protagonista Adam: genitori psicologi ebrei di sinistra, campione di dibattito alle superiori e di freestyle alle feste e, più tardi, padre di due figlie piccole a Brooklyn. In che misura il libro è personale e politico?

«È basato sulla memoria degli anni Novanta dalla prospettiva dell'era Trump: il presente politico cambia





i



KENT HARUF
La strada di casa
Traduzione
di Fabio Cremonesi
NN
Pagine 208, € 18
L'uscita in libreria,
prevista per il 16 marzo,
è stata rimandata
a causa dell'emergenza
del coronavirus

L'autore

Kent Haruf è nato a Pueblo, in Colorado, nel 1943 ed è morto a Salida, sempre in Colorado, nel 2014. È stato uno dei più grandi scrittori americani, scoperto in Italia soltanto recentemente. Le sue opere hanno ricevuto diversi riconoscimenti, tra cui il Whiting Foundation Award e una menzione speciale dalla Pen/Hemingway Foundation. Nel 2015 e 2016 l'editore NN ha pubblicato i tre volumi della *Trilogia della Pianura* ambientati nell'immaginaria cittadina di Holt: *Canto della pianura*, *Crepuscolo* e *Benedizione*. Alla trilogia sono seguiti nel 2017 *Le nostre anime di notte*, il romanzo pubblicato postumo da cui è stato tratto il film con Robert Redford e Jane Fonda, e nel 2018 *Vincoli*, il suo libro d'esordio. *La strada di casa*, uscito negli Stati Uniti nel 1990, è il secondo romanzo scritto da Kent Haruf, e conclude la pubblicazione della sua intera opera narrativa in Italia

il rapporto di una persona con il passato. A rendere possibile questo libro per me è stata la strana esperienza, quando sono diventato padre, di cominciare a ricordare la mia infanzia dal punto di vista dei miei genitori. È molto personale, è la storia di un adolescente e di una famiglia bianca di una certa classe sociale: non pretende di essere il grande romanzo americano del Midwest o una finestra sull'emergere dell'era Trump, anche se riflette sulla bancarotta del discorso politico e sul vuoto identitario della classe media e degli uomini bianchi in particolare. Negli anni Novanta si parlava della fine della storia dopo la caduta del Muro di Berlino, di un futuro post-ideologico e post-razziale esemplificato da Bill Clinton: è sempre stato falso ma allora c'era chi lo pensava, adesso devi essere matto per crederci».

Oggi i giovani apostrofano quella generazione con la formula sarcastica «ok boomer»: li considerano conservatori ed egoisti.

«Ogni generazione si convince di essersi liberata dal peso della ripetizione. I *baby-boomer* vi sono legati come tutti: nonostante la liberazione degli anni Sessanta reagiscono anche loro al ritorno della storia».

Crede che Clinton sia stato un disastro per la sinistra perché convinse i «baby-boomer» ad abbracciare quelle che in pratica erano politiche reaganiane?

«Sì, ne sono convinto. Bill Clinton, incredibile nei dibattiti, carismatico, rappresenta l'ingresso dei *baby-*

i



BEN LERNER
Topeka School
Traduzione di Martina Testa
SELLERIO
Pagine 379, € 16

L'autore

Ben Lerner (Topeka, Usa, 1979), autore di tre raccolte di poesia e tre romanzi, insegna al Brooklyn College

boomer in politica, l'idea che gli hippie erano cresciuti e avrebbero portato la fine del conservatorismo sociale, ma in realtà ha realizzato il progetto neoliberale del consolidamento del potere di classe. Quando i Clinton entrarono in politica appartenevano al ceto medio, sono diventati parte dell'élite neoliberale. Il romanzo è modellato su diversi teatri di discorso estremo — quello politico, i dibattiti scolastici, l'imbarazzante appropriazione culturale, la conversazione sotto pressione in terapia — discorsi che sono indicativi di certi periodi storici. Ma d'altro canto, proprio nei momenti di collasso linguistico, il giovane Adam sperimenta un senso di possibilità e di speranza nello scorrere del linguaggio come pura forma e nel suo miracolo sociale».

Lei racconta la fragilità dei maschi bianchi: ragazzi medioborghesi, figli perduti del privilegio, «uomini di massa senza una massa», «uomini-bambini perché l'America è un'adolescenza senza fine».

«Si dice: *boys will be boys*, ci sarà violenza e misoginia perché “i maschi sono fatti così”. Il mio libro vuole spezzare quella tautologia e immaginare qualcosa di diverso dalla pura ripetizione. Gli uomini bianchi privilegiati sono interessanti se non altro perché stanno distruggendo questo dannato pianeta».

C'è una tecnica di dibattito che consiste nell'asfaltare il rivale sotto una raffica di parole. E c'è un'America in cui i bisogni della gente sono asfaltati e i di-

scorsi dei politici da tempo suonano insignificanti.

«Quella tecnica si chiama *spread*, ironico che sia la stessa parola che si usa per la diffusione di un contagio... Ogni volta che Trump apre bocca, al di là di quel che dice, ciò che esprime è che il linguaggio della politica in America è morto. È quasi una performance poetica, la gente pensa che sia più autentico di altri politici perché è chiaro che sono tutte idiozie. Trump è la verità della bancarotta del discorso politico. Joe Biden è una versione più decente di Trump, nel senso che è un ritorno a un modello passato del Partito democratico attraverso un patriarca più benevolo, un altro tipo di *Make America Great Again*, anche se migliore».

Lei fa dire allo psicologo Klaus, sopravvissuto all'Olocausto, che più profonda è un'affermazione, più è rovesciabile. O è marzo o non lo è. Ma se dico che la vita è dolore, è vero come è vero che la vita è gioia.

«Nel libro i momenti utopici e distopici sono gli stessi. L'asfaltatura è la metafora di un mondo in cui la promessa di accesso liberatorio a nuove informazioni si è trasformata in sopraffazione attraverso la doppiezza di un linguaggio corporativo sganciato dalla realtà. Però, allo stesso tempo, quando hai uno come Trump ed è chiaro che il vecchio linguaggio della politica non può più andare avanti anche se vincessero Biden, ti viene data la possibilità di ricostruire il linguaggio, e il mondo».